

## **MARILLION + GAZPACHO**

**14/06/2004, Kubo @ Leini (TO)**

### **Lonely man`s best friend(s): strepitosi Marillion in un concerto indimenticabile**

di Iacopo De Gregori

Difficile trovare le parole per esprimere le sensazioni che i Marillion mi hanno trasmesso nella data piemontese di presentazione del loro nuovo, splendido lavoro in studio. Quando ci si trova per la prima volta (è il caso del sottoscritto) davanti ad una band a suo modo storica e in grado di travalicare classificazioni e facili etichettamenti in nome di un'ispirazione ed una classe che fanno appello al concetto più universale di Musica, le parole non possono essere sufficienti. Se poi si aggiunge che "Marbles" è stata l'assoluta colonna sonora di un mese che per altri motivi rimarrà per sempre impresso nella mia memoria, si può capire come aspettassi la prova dal vivo con ansia e trepidazione, quasi a voler coronare definitivamente l'amore intenso e repentino sbocciato per una band e un disco superiori. Ancora una volta, non sarà forse l'obiettività a guidare le mie parole, né tantomeno la spocchiosa ed enciclopedica conoscenza della discografia dei Marillion, che ammetto di non possedere. Così come durante lo show, lascerò che ricordi ed emozioni scorrano liberi, nel tentativo di farli arrivare a chi tra di voi non è potuto essere presente ad uno spettacolo indimenticabile.

Tutto incomincia nel migliore dei modi. Per una volta il caso ha voluto vuole che un concerto di così grande peso specifico si tenesse a due passi da casa: l'ottimo ed accogliente KUBO di Leini si presenta maestoso ai nostri occhi e discretamente affollato (anche se il ventilato sold out non ci sarà) già intorno alle 21,30, mentre la band di spalla, i validi Gazpacho, sono intenti a riscaldare l'atmosfera. Alle 22 in punto, accompagnati dai rumori/intro del nuovo album, i Marillion salgono sul palco, salutati da una vera e propria ovazione da parte di un pubblico che, seppur non numerosissimo e un poco sperduto nei grandissimi spazi del locale, si dimostrerà caldissimo e partecipe nel corso di tutta la serata. Il carismatico Steve Hogart, in giacca, cravatta ed occhiale, cattura da subito l'attenzione, mentre il resto della band si sistema su di un palco più rialzato del solito, per la gioia di chi, non dotato di statura imponente, è spesso impossibilitato a godere appieno visivamente dello spettacolo. La magia è immediata ed il viaggio ha inizio. Come ampiamente anticipato, la bellissima suite "The Invisible Man" dà il via alla riproposizione per intero dell'ultimo album. Fin da subito ci si rende conto di tre cose: i suoni che sgorgano dagli altoparlanti sono a dir poco strepitosi, la band è in forma smagliante e Mr.H (così si "firma" il frontman sugli ultimi booklet) è intenzionato a dimostrare tutto il suo valore, alla faccia di chi lo ha accusato addirittura di steccare in un paio di momenti in studio. In un silenzio delicato e complice scorrono quindi i primi 4 brani di "Marbles", compreso il primo, omonimo interludio, che vede Hogart solitario al piano, accompagnato dalle suadenti tastiere di Mark Kelly. Il pubblico dimostra di non conoscere ancora bene i brani proposti, ma la soddisfazione sui volti della gente è palese, tanto durante l'avvolgente singolo "You're Gone", quanto nella strepitosa, dolcissima "Angelina", forte di un crescendo mozzafiato e di un pinkfloydiano assolo finale, opera di un divertito Steve Rothery, che fanno letteralmente venire la pelle d'oca. Dopo "Marbles II" è tempo della scanzonata e positiva "Don't Hurt Yourself" (prossimo singolo), che fa agitare piacevolmente le anche del pubblico, e della intima "Fantastic Place", con Hogart, più a suo agio senza cravatta e visibilmente soddisfatto dell'accoglienza, ancora protagonista di un'interpretazione da urlo. Ma tutti i membri sono in stato di grazia: il basso di Pete Trewavas, grandissimo in studio, grazie anche ad una produzione impeccabile, pulsa incessantemente, accompagnato dall'altrettanto millimetrico Ian Mosley dietro alle pelli. L'alchimia è perfetta e l'impressione maggiore, sottolineata dalla parole dell'amico Manganello, è che i Marillion suonino

più che a memoria i nuovi brani, come se anche le registrazioni del disco fossero avvenute in presa diretta, senza sovraincisioni o manipolazioni esasperate. Ma si continua: da brividi il terzo intermezzo, notturno e solitario, che apre le porte non a "Drilling Holes", bensì a "The Damage", unico dei brani presenti sulla doppia versione di "Marbles" ad essere proposto on stage. Ancora l'ultimo intermezzo e si chiude con la lunga ed ammaliante "Neverland", che regala emozioni a non finire per tutti i 12 minuti della sua durata, tra splendidi assolo, continui cambi di atmosfere e Hogart, tarantolato ed ispiratissimo sia nel cantato che nella presenza scenica, che interpreta illuminato da calde luci giallo/rossastre, il disperato bisogno di un amore sincero per poter andare avanti a sognare e a vivere. Non ci sono parole. Ci si guarda più volte attoniti intorno, come a voler cercare negli occhi degli altri presenti una tacita complicità di fronte a cotanta bellezza. Il pubblico saluta la fine della prima parte dello show con un entusiasmo insolito per i tiepidi standard torinesi: Hogart ringrazia e promette un'ulteriore ora e mezza (!!) di concerto, nella quale la band proporrà esclusivamente brani dal proprio repertorio.

Così è infatti. Dopo una decina di minuti di pausa, utile ai Marillion per rifiatare e per il sottoscritto per riprendersi dalla tachicardia provocata dalle troppe emozioni, si comincia. Il penultimo "Anoraknophobia" è il primo disco ad essere omaggiato con le fedelissime riproposizioni dell'opener "Quartz" e di "Between You And Me". Poi è il momento di "Bridge" e "Living The Big Lie" dall'ottimo "Brave", "King", song epitaffio del sottovalutato "Afraid Of Sunlight", "The Party" da "Holydays In Eden" e "Beyond You", forte di un finale roboante e rumoristico che preannuncia l'avvicinarsi del fine serata. La soddisfazione è enorme: i Marillion inanellano una song dietro l'altra con entusiasmo contagioso e partecipe; addirittura il timido Rothery accenna qualche passo sul palco e sottolinea i suoi bellissimi assolo con sorrisi e mossette compiaciute che scatenano l'empatia del pubblico. Tutto è perfetto, caldo, vero e intenso. A grande richiesta, dopo una brevissima pausa, la band torna sul palco per eseguire la conclusiva "Easter", da "Seasons End", primo disco con Hogart alla voce nel dopo Fish. E si finisce così, con i brividi sulla pelle, con uno dei più bei solos nella storia della psichedelia e il calore musicale che aleggia nell'aria anche a show concluso. Drizzo le orecchie ed i commenti che sento tra la gente vanno dai composti "Grandissimo concerto" e "Immensi", ai più coloriti ma sicuramente efficaci "Sticazzi!" (you know who you are!) o altre esclamazioni accompagnate da eloquenti espressioni del volto, che però non sono qui riportabili. Per quanto mi riguarda, senza esitazioni, uno dei più bei concerti della mia vita, uno dei pochi che mi hanno fatto cantare a squarciagola per 2 ore e mezza, ballare come un pazzo e ridere, chiudermi in me stesso e piangere lacrime di gioia. Un plauso finale a tutta la band, in particolare a quel gradissimo cantante che è Hogart, ai tecnici del suono, ai gestori del locale, professionali e gentilissimi, che speriamo di poter incontrare di nuovo presto in altre iniziative simili. E un grazie a chi ha inventato il senso dell'udito, che davvero questa sera ha avuto modo di godere come non mai grazie a 5 splendidi artisti e alla loro Musica (con la M maiuscola) celestiale. Grandi, grandi e ancora grandi. Grazie..